

«UTRUM PROPOSITIO MENTALIS COMPOSITUR EX REBUS VEL EX CONCEPTIBUS»

UN DIBATTITO TRA OCKHAM E BURLEIGH

Paola Müller

SÍNTESE – Nos séculos XIII e XIV há um grande aprofundamento da lógica, salientando-se, entre outros autores, Guilherme de Ockam e Walter Burleigh. Entre estes dois autores há um debate a respeito da composição das proposições, perguntando-se qual a relação entre as proposições verbais e escritas e seus contrapontos mentais.

ABSTRACT – The thirteenth and fourteenth centuries are famous because logic was profoundly studied by philosophers, standing out among others William of Occam and Walter Burleigh. They debate the composition of the propositions, asking about the relation between the verbal and written propositions and their reciprocal mental positions.

Nel corso del XIII e del XIV secolo i maestri di logica approfondiscono, grazie all'uso sistematico dei raffinati strumenti messi a punto dall'analisi dei termini e delle loro proprietà, la natura e il significato delle proposizioni. Essi infatti riconoscono lo statuto di segno anche alle proposizioni (intese come enunciati dichiarativi). Adottata così l'espressione *propositio* per indicare un segno sintattico e non tanto un contenuto proposizionale, i logici medievali elaborano una teoria del riferimento e una teoria del senso, spesso senza riconoscere la complementarietà delle due dottrine, denominate dalla critica recente terminismo e dictismo.

Il terminismo parte dalla definizione aristotelica di proposizione come entità composta da soggetto, predicato e copula che agisce su soggetto e predicato. In base a ciò la proposizione viene studiata attraverso una discussione sul significato dei suoi costituenti (nome e verbo). Il significato di una proposizione dipende dunque dal significato delle parole che la costituiscono. Di qui il ricorso a dottrine quali l'*appellatio* e la *suppositio*. Il terminismo si presenta così come una teoria semantica che fornisce sia una base per l'interpretazione di ciascun vocabolo nella sua occorrenza in ogni enunciato, sia gli elementi per una analisi compiuta del

Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano.

VERITAS	Porto Alegre	v. 42	n° 3	Settembre 1997	p. 659-669
---------	--------------	-------	------	----------------	------------

riferimento di una proposizione considerata parola per parola. Esso non si presenta mai esplicitamente come una teoria semantica delle proposizioni, cosa che invece contraddistingue il dictismo.

Il dictismo prende le mosse da una definizione di proposizione che non fa riferimento ai suoi contenuti, ma alla sua significazione, ricalcando le parole di Boezio: la proposizione è un'espressione che significa ciò che è vero e ciò che è falso. Alla base del dictismo è posto dunque il problema dell'individuazione del fondamento della possibilità di stabilire il vero o il falso. Nello sviluppo della spiegazione dictista ciò che è vero e ciò che è falso – ossia ciò che è significato da una proposizione – viene designato in vari modi, il più importante dei quali prende le mosse da queste tre coppie: *significatum/significabile*, *enuntiatum/enuntiabile*, *dictum/dicibile*. La coesistenza delle due forme di designazione riflette in un certo modo l'ambiguità (in quanto espressione sia di attualità sia di potenzialità) della parola greca *lekton*, da cui proviene il *significatum propositionis* dei medievali. Il fondamento del significato di una proposizione è però una *res*, la proposizione stessa o altro ancora? La risposta poggia sulla tripartizione di stampo boeziano delle proposizioni in scritte, verbali e mentali. Il problema del significato degli enunciati diventa così anche quello del rapporto tra le proposizioni verbali e scritte e le loro controparti mentali.

Guglielmo di Ockham si fa sostenitore di un sostanziale parallelismo tra linguaggio mentale, comune a tutte le lingue, e linguaggio verbale, distinto a seconda dell'idioma.¹ Tenendo sempre ben fermi i tre livelli linguistici proposti per il termine – mentale, verbale, scritto – Ockham distingue le proposizioni in mentali, verbali e scritte,² a seconda che siano formate da termini mentali, verbali o scritti.³ Le proposizioni non potendo essere composte né da sostanze né da non-enti né da cose, sono costituite esclusivamente da termini, siano essi concetti, espressioni

¹ v. A. MAIERU, Il linguaggio mentale tra logica e grammatica nel Medioevo: il contesto di Ockham, in c. Guetti-R. Pujia (a cura di), *Momenti di Storia della logica e di Storia della Filosofia*, Atti del Convegno Nazionale della Società Filosofica Italiana, Roma 9-11 novembre 1994, Roma 1996, pp. 69-94.

² OCKHAM, *Summa logicae*, ed. Ph. Boehner, G. Gàl, St. Brown, in Guillelmi de Ockham *Opera philosophica et theologica. Opera philosophica I*, St. Bonaventure N.Y. 1974, O. Ph. I, I c. 1 p. 7 ll. 13-16. «Est autem sciendum quod sicut secundum Boethium, in I *Perihermeneias*, triplex est oratio, scilicet scripta, prolata et concepta, tantum habens esse in intellectu, sic triplex est terminus, scilicet scriptus, prolatus et conceptus». v. anche *Scriptum in librum primum sententiarum*, Prologus et distinctio I, ed. G. Gàl, St. Brown, *Opera theologica I*, St. Bonaventure N.Y. 1976, Prol. q. 3 p. 134 ll. 15-18; *Ibid.*, *Distinctiones II-III*, ed. St. Brown, G. Gàl, *Opera theologica II*, St. Bonaventure 1970, d. 2 q. 4 p. 134 ll. 10-22; *Expositio super libros Elenchorum*, ed. F. del Punta, *Opera Philosophica III*, St. Bonaventure 1979, I c. 5 p. 48 ll. 14s; *Quodlibeta septem*, ed. J.C. Wey, *Opera theologica IX*, St. Bonaventure 1980, III q. 12 p. 247 ll. 23-26.

³ W. Hübener (*“Oratio mentalis” und “oratio vocalis” in der Philosophie des 14. Jahrhunderts*, «Miscellanea mediaevalia» 13/1, 1980, pp. 488-497) analizza la corrispondenza tra la sfera vocale e quella mentale in Ockham come polemica antimodista: «Von modi intelligendi oder significandi ist nicht die Rede. Zur Frage steht ausschliesslich, welche grammatischen Einteilungen aus dem Raum der “oratio vocalis” distinkte logische Prädikate ergeben und so die Verifikation oder Falsifikation von Mentalsätzen ermöglichen. Das Abgrenzungsprinzip sind die Erdernisse der suppositiven Zuordnung der mentalen Urteilstermini zu ihren Signifikaten. Unstrittig ist für Ockham, dass sich auch die intentiones animae entsprechend den Wortk lassen einteilen lassen müssen».

grafiche o verbali.⁴ Il referente per il significato di una proposizione è sempre il concetto come segno linguistico che rimanda ad altre realtà, siano esse mentali o extramentali. Il rapporto di significatività tra le proposizioni verbali, scritte e mentali è analogo a quello che viene ad instaurarsi tra i tre tipi di termini: tutti i termini infatti significano la realtà da essi indicata, sebbene il significato delle espressioni scritte o verbali sia subordinato a quello del corrispondente termine mentale. Così, quando si pronuncia o si scrive una proposizione, prima si è formata la corrispondente proposizione mentale. Ed è proprio per questo che Ockham sostiene che le proposizioni mentali sono dette anche concetti, similitudini delle cose.⁵

Il significato di una proposizione dipende dal significato dei termini mentali contenuti in essa e muta in relazione al cambiamento di questi ultimi. Si deve però tener sempre presente che Ockham non ha mai tematizzato il problema del *significatum propositionis*, sebbene abbia riconosciuto la sua funzione di *signum* e il suo valore significativo in senso molto largo.⁶

Di opinione diversa è invece Walter Burleigh, il quale, fedele a istanze realiste, afferma l'esistenza di proposizioni *in rebus*, distinte da quelle mentali, verbali e scritte, che vengono formulate dalla mente dell'uomo nel momento in cui essa unisce o disgiunge due o più realtà extramentali. La paternità di questa dottrina estrema è stata attribuita da Domenico Scoto a Walter Burleigh, con la specificazione che nessun autore ne aveva parlato in precedenza. Tale tema tuttavia non è nuovo, in quanto riscontrabile, ad esempio, nei Modisti.⁷ Burleigh presenta tale dottrina una prima volta, in modo sommario, nelle *Quaestiones in librum perihermeneias*, ove, dopo aver distinto le proposizioni in verbali, scritte e mentali, afferma che

⁴ OCKHAM, *Summa logicae*, O. Ph. I, I c. 16 p. 54 ll. 104-108. «Item, propositio non est nisi in mente vel in voce vel in scripto; igitur partes eius non sunt nisi in mente vel in voce vel in scripto; huiusmodi autem non sunt substantiae particulares. Constat igitur quod nulla propositio ex substantiis componi potest. Componitur autem propositio ex universalibus, universalia igitur non sunt substantiae ullo modo». v. anche *Ibid.*, I c. 36 p. 104 ll. 137-140; *Ibid.*, I c. 42 p. 120 ll. 86s; *Ibid.*, I c. 40 p. 113 ll. 64-67; *Expositio in librum perihermeneias Aristotelis*, ed. A.R. Gambatese, St. Brown, Opera philosophica II, St. Bonaventure 1978, Prooem. § 8 p. 362 ll. 5-7; *Ibid.*, § 6 p. 354 ll. 80-85; *Quodlibeta*, O. Th. IX, III q. 12 pp. 246ss.

⁵ *Summa logicae*, O. Ph. I, I c. 12 p. 42 ll. 19-28. «Unde vult quod propositio mentalis componitur ex intellectibus: non quidem ex intellectibus qui sunt realiter animae intellectivae, sed ex intellectibus qui sunt quaedam signa in anima significantia alia et ex quibus propositio mentalis componitur. Unde quodcumque aliquis profert propositionem vocalem, prius format interius unam propositionem mentalem, quae nullius idiomatis est, in tantum quod multi frequenter formant interius propositiones quas tamen propter defectum idiomatis exprimere nesciunt. Partes talium propositionum mentalium vocantur conceptus, intentiones, similitudines et intellectus».

⁶ N. Kretzmann analizza l'accezione di *propositio* all'interno della logica medioevale sottolineando il fatto che quando i maestri dell'età di mezzo parlano di *propositio* intendono un segno proposizionale, sia esso scritto orale o mentale. v. N. KRETZMANN, *Medieval logician on the meaning of the propositio*, "Journal of Philosophy", 67 (1970), pp. 767-787.

⁷ DOMINICUS SCOTO, *In Porphyrii Isagogen, Aristotelis Categorias librosque de demonstratione Commentaria*, Venezia 1543, riprod. anast. Francoforte 1967, p. 108;

Martino di Dacia nel suo trattato *Modi significandi* (ed. H. Roos, *Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi II*, Copenhagen 1961, p. 88 8 ff) afferma: «Est enim quaedam constructio rerum, quaedam conceptum, quaedam dictionum, et hoc est quod consuevit dici, quod constructionum quaedam est realis, quaedam mentalis, quaedam vero rationalis sive sermocinalis».

"Circa enunciationem in mente sciendum quod ista componitur ex rebus quas intellectus asserit esse eadem et diversa. Si enim intellectus asserat voces esse easdem, talis enunciatio componitur ex vocibus. Et si asserat res extra animam esse easdem, talis enunciatio componitur ex rebus extra animam. Unde cum voces prolatae significant passiones animae, ut communiter dicitur, et passiones animae significant res extra, oportet concedere quod tandem sit deveniendum ad aliquid quod sic est significatum quod non significans."⁸

Burleigh, riprendendo l'affermazione secondo cui una proposizione non è altro che la composizione o la divisione di due cose grazie all'opera dell'intelletto, sostiene che tutto ciò che può essere unito o separato dall'intelletto può rientrare in una proposizione. Quindi, dal momento che l'intelletto può unire o dividere due cose, alcune proposizioni sono formate da realtà extramentali.⁹

Portando alle estreme conseguenze il proprio realismo, Burleigh afferma che le *propositiones in re* sono il significato ultimo degli enunciati linguistici,¹⁰ nel senso che, poiché *in ordinatis in significando* occorre arrivare a qualcosa che sia il significato ultimo, e dal momento che i segni grafici rimandano alle parole pronunciate e queste ai concetti, che a loro volta rimandano alle realtà extramentali, le res sono il significato ultimo degli enunciati.¹¹ A sostegno di tale tesi Burleigh espone

⁸ WALTER BURLEIGH, *Quaestiones in librum perihermeneias*, in S. BROWN, *Walter Burleigh's Quaestiones in librum perihermeneias*, "Franciscan Studies", 34 (1974), pp. 200-295, § 3.553 p. 249.

⁹ WALTER BURLEIGH, *In categorias*, ed. Venetiis 1509, Prooem., f 17 vb. "Intellectus potest facere propositionem ex quibuscumque intellectus potest asserere illa esse eadem vel diversa, quia propositio non est aliud quam compositio aliquorum per intellectum ad invicem ut propositio affirmativa, aut divisio aliquorum ab invicem ut propositio negativa. Quaecumque intellectus potest componere ad invicem aut dividere ab invicem possunt esse partes propositionis, et per consequens esse subiecta vel praedicata. Sed intellectus potest ad invicem componere res asserendo illas esse easdem et potest dividere res ab invicem asserendo illas non esse easdem. Potest enim intellectus componere voces et conceptus ad invicem. Et ideo aliqua propositio componitur ex rebus extra animam, aliqua ex vocibus, aliqua ex conceptibus".

¹⁰ J. PINBORG, *Walter Burleigh on the meaning of propositions*, "Classica et Mediaevalia", 28 (1967), pp. 394-404, ried. in J. PINBORG, *Medieval semantics*.

¹¹ WALTER BURLEIGH, *In categorias*, Prooem., ff 17 vb-18 ra. "In omnibus significantibus et significatis et ordinatis in significando est devenire ad ultimum significatum, quod ita significatur quod ulterius non significat. Aliter esse processus in infinitum in essentialiter ordinatis contra philosophum. Sed propositio in scripto significat propositionem in voce, propositio in voce significat propositionem in conceptu, id est propositionem compositam ex conceptibus. Quaero tunc: aut propositio composita ex conceptibus sit ultimum significatum, scilicet quod ulterius non significat, aut significat aliquid ulterius. Non est dare primum quia conceptus ex quibus propositio componitur in mente significant. Igitur tota propositio composita ex conceptibus significat. Cuius enim partes significant, et ipsum totum significat. Quaero tunc de illo quod significatur per propositionem in mente compositam ex conceptibus: illud non potest esse simplex, quia partes propositionis significant incomplexe, et illud quod significatur per totam propositionem est complexum. Ergo illud est compositum. Aut ergo illud est compositum ex conceptibus, aut ex rebus. Si ex rebus, habeo propositum, scilicet quod propositio componitur ex rebus. Et consequenter sequitur illud quod significatur per propositionem in mente esse complexum, et non est aliud complexum quam propositio, ergo etc. Si sit compositum ex conceptibus, tunc cum conceptus significant et non sint ultimum significatum, sequitur quod est dare aliquod ultimum significatum. Vel aliter est procedendum in infinitum, vel tandem est devenire ad aliquod compositum ex rebus quod est ultimum significatum propositionis in prolatione et in mente. Est enim talis ordo in significando secundum philosophum primo perihermeneias: littere scripte significant voces prolatas, et voces prolatae significant passiones animae, et passiones animae ide est conceptus animae significant res. Unde sicut in isto ordine est dare ultimum significatum, quod sic significatur quod ultra non significabit. Et illud non potest esse conceptus. Ergo est res, distinguendo rem contra vocem et conceptum. Ergo in rebus est aliud compositum, cuius subiectum est res et praedicatum similiter, quod dicitur propositio in re".

quattro argomentazioni: a) il fatto che non vi può essere un'infinita serie di segni, ma occorre arrivare a un significato ultimo; b) come alcune domande riguardano le cose, così pure delle proposizioni devono essere composte da cose; c) un'argomentazione relativa alle scienze: poichè gli studiosi delle scienze reali portano delle dimostrazioni e delle conclusioni relativamente agli oggetti reali, così pure le proposizioni devono essere composte da oggetti; d) un *argumentum ex auctoritate*: Aristotele e Boezio nei *Trattati sulle Categorie* parlano sempre di predicazioni di cose e non di parole o concetti.

Ciò però non comporta sostenere una subordinazione delle realtà oggettuali all'attività dell'intelletto. Burleigh è infatti spinto dall'istanza realista secondo cui i significati dei termini e degli enunciati sono indipendenti dall'intervento dell'intelletto, in quanto in primo luogo l'intelletto quando forma la copula è mosso dalle cose stesse che fungono da estremi nella proposizione *in re*; in secondo luogo, nella proposizione reale, alla copula della proposizione mentale corrisponde l'identità delle cose per le quali stanno soggetto e predicato, se si tratta di una proposizione affermativa vera, e la diversità delle cose, nel caso di una proposizione negativa vera. Così, in definitiva, affermare che la mente umana può formare una proposizione anche con le cose, significa affermare soltanto che gli enunciati linguistici e le proposizioni mentali rispecchiano fedelmente un composto di cose nel mondo, che ne costituisce il significato vero e proprio.¹²

Nel prologo al secondo *Commento alle Categorie* Burleigh, in seguito alle critiche rivoltegli dallo stesso Ockham nel III *Quodlibet*,¹³ presenta come una presunta assurdità il fatto che alcune proposizioni siano composte da cose e non da nomi. Ockham infatti chiedendosi «*utrum propositio mentalis componitur ex rebus vel ex conceptibus*» risponde che una proposizione mentale non può che essere composta di concetti, escludendo così ogni possibilità per le realtà extramentali di entrare in un contesto sintattico. L'intelletto comprende sì realtà extramentali, ma ciò che compone o divide non è la *res*, ma l'*intentio rei*, non *pro se*, ma per la realtà significata.¹⁴

Le argomentazioni che Ockham porta a sostegno dell'insostenibilità della tesi delle proposizioni *in re* sono sia *ex auctoritate* che di ragione. Cita infatti Boezio (*In librum De interpretatione, c. De signis*), Aristotele (*Analitici primi, I c. 1, 24b 16-18*) e, più in generale, i Santi e i filosofi che affermano unanimemente che tutte le proposizioni sono composte da nomi e verbi che non sono realtà extramentali, ma segni di esse.¹⁵

Le argomentazioni di ragione sono tutte volte a mostrare le assurdità cui porta inevitabilmente la posizione realista. In primo luogo, se qualche proposizione fosse

¹² v. A. CONTI, Prefazione, in JOHANNES SHARPE, *Quaestio super universalialia*, a cura di A. D. Conti, Firenze 1990, c. *Il dibattito tra nominalisti e realisti nella prima metà del XIV secolo*, pp. 257-294, p. 286.

¹³ OCKHAM, *Quodlibeta*, O. Th. IX, III q. 12 pp. 246-250.

¹⁴ *Ibid.*, III q. 12 p. 250 ll. 93-98. "Ad argumentum principale dico quod maior est falsa, quia intellectus intelligit res extra, et non componit res extra; aliter subiectum propositionis posset esse in coelo, et praedicatum in inferno, et copula in intellectu meo; sed intellectus componit intentiones rerum ad invicem, non pro se, sed pro re significata".

¹⁵ *Ibid.*, III, q. 12 pp. 247s ll. 21-27, 38-46.

composta da realtà extramentali, qualche proposizione potrebbe essere composta di corpo e anima intellettiva e dunque qualche proposizione potrebbe essere uomo, il che è palesemente assurdo. In secondo luogo, se soggetto e predicato fossero realtà extramentali, in proposizioni del tipo "un cane mangia del pane", il soggetto mangerebbe veramente il predicato. In terzo luogo, poiché ogni proposizione è una *oratio*, non può essere composta da realtà extramentali, altrimenti seguirebbe l'affermazione assurda secondo cui alcune proposizioni sono composte di buoi e asini, uomini e angeli, da Dio e dal diavolo.¹⁶ Seguirebbero delle assurdità anche sul piano teologico: se nella proposizione "l'intelletto divino è l'essenza divina" il soggetto fosse l'essenza divina, anche il predicato sarebbe parimenti l'essenza divina; e di conseguenza si avrebbe qui la predicazione dell'identico di se stesso. Inoltre, ogni soggetto di proposizione è parte della stessa e componibile con altro, in quanto ogni proposizione è composta da soggetto, predicato e copula; però l'essenza divina non è parte di nulla né può entrare in composizione con altro, di conseguenza è assurdo sostenere l'esistenza di proposizioni *in re*.¹⁷

L'accettazione o meno proposizioni composte da realtà extramentali ha fondamentali risvolti anche sulla dottrina delle condizioni di verità delle proposizioni.

Per Burleigh è infatti l'esistenza di una *propositio in re* a garantire la verità di una proposizione orale o mentale.¹⁸ La *propositio in re* costituisce il significato stesso della proposizione mentale corrispondente nella misura in cui quest'ultima non possiede solo un valore di verità, ma anche una significazione che le è propria e che è irriducibile a quella dei termini che la compongono, siano essi mentali, verbali o scritti. Nel *Commentarius in librum Perihermeneias Aristotelis* Burleigh attribuisce alla *propositio in re* un *esse obiectivum in intellectu*, che non deve essere confuso con l'*esse subiectivum* proprio della proposizione mentale:

"In intellectu est duplex propositio: Una quae efficitur ab intellectu et habet esse subiectivum in intellectu [...]. Alia est propositio quae solum habet esse obiectivum in intellectu. [...] Possumus dicere quod quaedam est propositio in re et quaedam in intellectu, appellando illam propositionem quae solum habet esse obiectivum in intellectu propositionem in re et aliam quae habet esse subiectivum in intellectu propositionem in intellectu. [...] Unde dico quod veritas quae est subiective in intellectu non est nisi quaedam adaequatio intellectus ad propositionem veram quae solum habet esse obiectivum in intellectu".¹⁹

¹⁶ *Ibid.*, III q. 12 p. 248 ll. 28-37, 41-51.

¹⁷ *Ibid.*, III c. 12 p. 249 ll. 52-59: "Septimo, quia in ista propositione 'intellectus divinus est divina essentia', si subiectum esset divina essentia, et praedicatum similiter esset divina essentia; et per consequens hic praedicatur idem de se. Praeterea omne subiectum propositionis est pars eiusdem et alteri componibile, quia omnis propositio componitur ex subiecto et predicto et copula; sed essentia divina nullius est pars, nec est alteri componibilis; igitur etc."

¹⁸ WALTER BURLEIGH, *Expositio super artem veterem. Scriptum in perihermeneias*, K IVb. "Suppositio vero quod non sit aliqua propositio in re composita ex rebus ut communiter dicitur, est dubium quid ex parte rei correspondeat veritati et falsitati propositionis in mente et in prolazione: oportet enim quod ei correspondeat aliquid in re per quod tunc dicamus quod verum est quod propositio in mente et in prolazione vera".

¹⁹ WALTER BURLEIGH, *Commentarius in librum Perihermeneias Aristotelis*, ed. St. Brown, *Walter Burley's middle Commentary on Aristotle's Perihermeneias*, "Franciscan Studies", 33 (1973), pp. 45-134, I, 26 pp. 61s.

L'attribuzione di un *esse obiectivum* alla *propositio in re* subisce un'evoluzione nelle opere di Burleigh:²⁰ nella redazione definitiva dell'*Ars vetus*, pur continuando a parlare di *propositio in re*, non tratta più dell'*esse obiectivum*; nelle *Quaestiones in librum perihermeneias* del 1301 è presente la distinzione delle proposizioni in verbali, scritte e mentali, senza alcun riferimento alla *propositio in re*, sebbene emerga esplicitamente l'esigenza propria delle proposizioni mentali di un riferimento diretto alle cose: è la stessa proposizione mentale ad essere composta di cose (composizione che però non deve essere intesa nel senso di composizione reale, ma come "compositio intellectualis quae fit ex hoc quod intellectus intelligit aliqua esse eadem et diversa").²¹ Tale posizione è coerente con le dottrine semantiche esposte all'inizio dell'*Expositio in librum Perihermeneias*, ove si afferma che l'oggetto significato non è il concetto stesso, né come essere soggettivo né come essere oggettivo, ma la *res*, la realtà extramentale. La preoccupazione dominante di Burleigh è infatti quella di ancorare nelle cose la realtà del significato dei termini e anche delle proposizioni.²² Ed è per questo che è possibile parlare, più che di una interpretazione intensionale dei termini, di un approccio estensionale della proposizione e delle sue condizioni di verifica.

Sia Ockham che Burleigh affermano che la verità di una proposizione affermativa implica l'identità di soggetto e predicato, l'inerenza di soggetto e predicato. Ma in che senso si parla di inerenza? E' una inerenza reale o di predicazione? Anche in questo caso le posizioni dei due maestri divergono.

Distanziandosi dalla trattazione scolastica, Ockham nega ogni valore metafisico alla parola verità, per farle assumere un significato logico, semantico: "Veritas est propositio vera et falsitas est propositio falsa". Verità e falsità sono infatti ricondotti ai corrispettivi termini vero e falso, connotativi e non assoluti, in quanto un termine assoluto non può cessare di significare la realtà indicata se non quando questa realtà viene distrutta. *Verum* e *falsum* significano delle proposizioni, connotando anche l'esistenza attuale o potenziale delle cose, la cui esistenza non dipende dall'essere in un contesto sintattico vero o falso, ma dalla cui esistenza può però essere determinata la verità o la falsità di tali proposizioni. Infatti la verità e la falsità significano sì delle proposizioni, ma la verità connota anche che le cose nella realtà extramentale corrispondono a ciò che viene detto nell'affermazione,

²⁰ v. J. BIARD, *Logique et théorie du signe au XIV^e siècle*, Parigi 1989, pp. 153s.

²¹ WALTER BURLEIGH, *Quaestiones in librum perihermeneias*, ed. St. Brown, 3.55, p. 248: "Et enunciatio in mente componitur ex illis quae intellectus intelligit esse eadem sive sint voces sive sint res extra"; 3.55 p. 250: "Ulterius est intelligendum quod propositio in mente non componitur ex rebus compositione reali sicut domus componitur ex lignis et lapidibus, sed solum est ibi compositio intellectualis quae fit ex hoc quod intellectus intelligit aliqua esse eadem et diversa".

²² E' ciò che sottolinea anche G. Nuchelmans (*Theories of propositions. Ancient and medieval conceptions of the bearers of truth and falsity*, Amsterdam-Londra 1973, p. 223) quando afferma che Burleigh introducendo la *propositio in re* "is able to account for the way in which both true and false propositions the significate is the actual complexum as it belongs to the world of facts, the circumstance that one thing is identical or non-identical with other thing. In the case of false propositions he can avoid embarrassing questions about the nature of a non-existent state of affairs by falling back upon the version of a *propositio in re* according to which it is an activity of the mind that compounds or separates things by judging that they are the same or not the same". v. anche D. PERLER, *Der propositionale Wahrheitsbegriffe im 14. Jahrhundert*, Berlin-New York 1992.

mentre la falsità comporta che non ci sia alcun riscontro nella realtà di ciò che è affermato dalla proposizione.

Così, dal momento che vero e falso sono predicati delle proposizioni in base all'esistenza di qualcosa che non è né identico alle proposizioni né parte delle proposizioni di cui questi termini sono predicati, segue che la proposizione come tale può solo essere analizzata attraverso l'astrazione dalla considerazione della proposizione in quanto vera o in quanto falsa, e grazie alla loro differenziazione, come distinte forme di affermazione e di negazione, cioè differenti modi possibili in cui due termini possono essere uniti da una copula, attraverso varie qualificazioni temporali o modali o delle restrizioni quantitative.²³

Per Ockham l'affermazione secondo cui «*omnis propositio affirmativa vera requirit ad suam veritatem identitatem praedicati cum subiecto*», sebbene possa essere compresa in modo erroneo nel senso di una identità reale, deve essere intesa come identità di significato e di rimando supposizionale.²⁴ Alla verità di una proposizione singolare assertoria al presente, i cui termini categorematici, che fungono da estremi, sono entrambi al nominativo, «non si richiede che il soggetto e il predicato siano un'identica cosa realmente, né che il predicato *ex parte rei* si trovi nel soggetto, né che vi inerisca realmente, né che sia unito *ex parte rei* al soggetto, ma è sufficiente e necessario che il soggetto e il predicato suppongano per la stessa realtà».²⁵ Per Ockham dunque, per la verità di una proposizione è necessario che i termini che fungono da soggetto e da predicato abbiano un significato identico, sebbene essi stessi non siano identici. I termini, infatti, siano essi dei concetti, dei suoni vocali o dei segni grafici, non possono essere identici, dal momento che si distinguono sempre uno dall'altro individualmente. Del resto non è corretto affermare che il predicato si trova contenuto nel soggetto nella realtà extramentale, poiché secondo la prospettiva ockhamista non ci sono essenze universali che possano inerire agli individui in qualità di forme.

In base a queste affermazioni si può sostenere che le condizioni di verità di una proposizione affermativa assertoria al presente richiedono che soggetto e predicato suppongano per una medesima realtà. Si può rendere schematicamente l'idea in questo modo:

- (i) 'A è B' è vera se e solo se A suppone per ciò per cui suppone B.

²³ v. P. MUELLER, *Esistenza e verità in Guglielmo di Ockham*, in "Medioevo", XVII (1991), pp. 249-280.

²⁴ OCKHAM, *Quodlibeta*, O. Th. IX, III q. 12 pp. 249s ll. 64-92. "Respondeo: haec propositio 'omnis propositio affirmativa vera requirit ad suam veritatem identitatem praedicati cum subiecto' potest habere duplicem intellectum, quorum unus est quod subiectum et praedicatum vere sunt unum et idem; et iste intellectus est simpliciter falsus (...). Alius est intellectus praedictae propositionis, scilicet quod omnis propositio affirmativa vera requirit ad veritatem suam quod subiectum et praedicatum significant idem et supponant pro eodem. Et iste intellectus est verus, quia omnis propositio affirmativa vera est vera propter identitatem rei significatae per subiectum et praedicatum; quia per talem propositionem non denotatur quod subiectum sit praedicatum, sed denotatur quod res importata per subiectum sit res importata per praedicatum, quia utimur vocibus et aliis terminis, non pro se, sed pro re quam significant".

²⁵ OCKHAM, *Summa logicae*, O. Ph. I, II c. 2 pp. 249s ll. 8-16.

Tale regola generale risulta però problematica per l'ambiguità della nozione di 'soggetto' e di 'predicato'. Infatti secondo una lunga tradizione che si può far risalire a Porfirio e Boezio, questi due termini sono utilizzati per significare sia delle unità linguistiche che dei soggetti o degli oggetti realmente esistenti in natura.²⁶ Tale duplicità di significato è riscontrabile anche nelle obiezioni che lo stesso Ockham muove alla sua teoria. Con ciò, mi sembra, non si vuole negare un presupposto fondamentale che sta alla base della dottrina ockhamista della verità: l'esistenza di un referente reale del soggetto. Ad esempio, per la verità della proposizione "Socrate è un uomo" non è sufficiente che i due estremi, Socrate e uomo, rimandino a un'identica realtà, ma è necessario che ci sia anche qualcosa per cui i due termini Socrate e uomo possano supporre. La (i) può quindi essere completata:

(i*) 'A è B' è vera se e solo se (a) A esiste e (b) A e B suppongono per la stessa realtà.

Nel caso in cui la proposizione assertoria al presente sia negativa, le condizioni di verità, proprio in relazione alla (i*), sono due: la distinzione tra i significati di soggetto e oggetto, ossia i termini che fungono da estremi nella proposizione rimandano a cose diverse, oppure la non esistenza del referente del soggetto, ossia il termine che funge da soggetto non suppone per nulla. Schematicamente:

(ii) 'A non è B' è vera se e solo se (a) A non suppone per nulla o (b) A non suppone per nulla per cui suppone B.

Negando ad esempio la proposizione "Socrate è bianco", ci sono due possibilità affinché "Socrate non è bianco" sia vera: o perché Socrate non esiste o perché la bianchezza non compete a Socrate. In questo modo Ockham è in perfetta sintonia con le leggi che verranno successivamente formulate da De Morgan.

Burleigh invece insiste sull'identità reale di soggetto e predicato, pur adottando il linguaggio della supposizione per esprimere una corrispondenza reale:

"Dicendum est ut mihi videtur quod ad hoc quod aliquid sit verum oportet quod veritati propositionis in mente, in prolutione et in scripto correspondeat identitas vel diversitas seu non identitas istorum pro quibus supponit subiectum ad illud pro quo supponit praedicatum. Non enim potest aliqua propositio affirmativa categorica esse vera nisi subiectum supponat pro eo pro quo supponit praedicatum".²⁷

La dottrina della *suppositio* è inserita da Burleigh nella trattazione delle condizioni di verità delle proposizioni categoriche affermative²⁸ all'interno del trattato

²⁶ *Ibid.*, I, cc. 30-31, pp. 92-94.

²⁷ WALTER BURLEIGH, *Expositio super artem veterem, Scriptum in perihermeneias*, cit., K IV rb.

²⁸ Burleigh tiene a sottolineare la priorità dell'affermazione sulla negazione, come emerge sia dal piano linguistico, che da quello concettuale che da quello reale: *Ibid.*, "Et dicit Philosophus quod affirmatio est prior negatione. Hoc est verum quod patet ex parte vocis, ex parte intellectus et ex parte rei. Ex parte vocis, quia affirmatio est simplicior negatione, quoniam negatio super affirmationem addit particulam negativam. Ex parte intellectus, quia affirmatio significat compositionem intellectus et negatio divisionem intellectus; nunc divisio est posterior compositione, quia non est divisio nisi aliquorum prius compositorum. Ex parte rei, quia affirmatio significat esse, negatio non esse; et esse prius est non esse, quia habitus est prior privatione".

De suppositionis. Afferma infatti che affinché una proposizione affermativa sia vera non si richiede che il predicato inerisca a ciò per cui suppone il soggetto, ma è condizione necessaria e sufficiente che ciò per cui suppone il predicato inerisca a ciò per cui suppone il soggetto. Ciò significa che le condizioni di verità non vanno ricercate nell'inerenza reciproca dei termini che fungono da estremi all'interno della proposizione, quanto piuttosto nell'inerenza dei referenti dei termini, ossia delle realtà per cui suppongono gli estremi.²⁹ Schematicamente:

- (iii) 'A è B' è vera se e solo se ciò per cui suppone B inerisce a ciò per cui suppone A.

E' dunque una condizione di verità basata su una confusione tra piano logico (supposizione) e piano ontologico (inerenza): la verità per Burleigh è, in ultima analisi, fondata sull'inerenza di ciò che significa il predicato a ciò che significa il soggetto.

Burleigh è comunque attento a specificare il campo di referenza del termine all'interno di una proposizione in relazione al tempo del verbo fornendo alcune regole.³⁰ Afferma infatti che un termine comune, che suppone in virtù di un verbo al presente non ampliativo suppone esclusivamente per ciò che è presente; se in virtù di un verbo al passato, può supporre o per ciò che è presente o per ciò che è passato; se in virtù di un verbo al futuro può stare per ciò che è presente o per ciò che sarà. E' interessante notare che Burleigh nelle *Quaestiones in librum perihermenaeas* sottolinea che il termine che si riferisce agli esseri presenti o passati o futuri all'interno della proposizione in cui funge da soggetto ha una predicazione diversa a seconda del tempo cui rimanda. Si ha infatti una predicazione univoca relativamente a tutti i suppositi presenti, mentre la predicazione è analoga quando

²⁹ WALTER BURLEIGH, *De suppositionibus*, ed. St. Brown, *Walter Buleigh's treatise De suppositionibus and its influence on William of Ockham*, in "Franciscan Studies" 32 (1972), pp. 15-64, pp. 55s nn. 4.1-4.11: "Intelligendum est quod ad veritatem propositionis affirmativae non sufficit quod praedicatum insit ei quod supponit sed sufficit et requiritur quod illud pro quo supponit praedicatum insit illi pro quo supponit subiectum. (...) Et ideo veritas propositionis affirmativae est magis iudicanda penes inhaerentiam istorum pro quibus extrema supponunt quam penes inhaerentiam extremorum ad invicem. Per hoc patet quod propositio affirmativa potest esse falsa in qua praedicatur superius de suo inferiore. (...) Contra illud arguitur sic, probando quod omnis propositio affirmativa sit vera in qua praedicatur superius de inferiori, quia si non, sua opposita foret vera et sic propositio esset vera in qua superius negatur ab inferiori".

³⁰ *Ibid.*, pp. 60s nn. 6.1-6.42: "Similiter una regula est quod terminus communis supponens respectu verbi de praesenti non ampliati supponit pro praesentibus solum. Alia regula est quod terminus communis supponens respectu verbi de praeterito potest supponere pro praesentibus et pro praeteritis. Tertia regula est quod terminus communis supponens respectu verbi de futuro potest supponere pro praesentibus et pro praeteritis. Tertia regula est quod terminus communis supponens respectu verbi de futuro potest supponere pro praesentibus et pro futuris. Intelligendum est quod ista regula: Terminus communis supponens respectu verbi de praesenti supponit pro praesentibus tantum debet sic intelligi: non intelligendo per supposita praesentia ista supposita de quibus subiectum dicitur per verbum de praesenti, ita quod iste sit intellectus: Terminus communis supponens respectu verbi de praesenti non ampliati supponit pro istis suppositis de quibus dicitur verbum de praesenti. Similiter in aliis duabus regulis: per supposita praeterita debemus intelligere ista supposita de quibus subiectum dicitur per verbum de praeterito, et per supposita futura debemus intelligere supposita de quibus subiectum dicitur per verbum de futuro".

si riferisce ad esseri presenti e passati, o futuri.³¹ Ciò indica che il significato del termine non cambia, né la supposizione, ma è la predicazione, l'uso di chi parla.³²

La confusione di Burleigh tra linguaggio supposizionale e affermazione dell'identità reale di soggetto e predicato, permette di notare che mentre nella logica e nella semiologia ockhamista l'autonomia dell'ordine del discorso è stata liberata dalla diversificazione dei modi in cui una sola parola può riferirsi ad uno stesso oggetto, nella trattazione di Burleigh tale autonomia è invece limitata dalla correlazione tra la struttura predicativa della proposizione e la struttura del reale. La tematica della supposizione, qui presente, è subordinata a quella dell'adeguazione, che è pure conosciuta come una corrispondenza del linguaggio e del reale. Il fondamento delle divergenze tra le posizioni dei due maestri risiede dunque nella dottrina della significazione e, in particolare, nell'analisi del significato del predicato.

³¹ WALTER BURLEIGH, *Quaestiones in librum perihermeneias*, q. 5 p. 291 n. 5.35: "Videtur enim ex ista positione quod nullus terminus sit univocus, quia iste terminus 'homo' non est univocus nec iste terminus 'animal' et eadem ratione nec alii termini; dicendum quod iste terminus 'homo' est univocus ad supposita praesentia ita quod univoce dicitur de quolibet homine praesente; tamen est analogus ad praesentia et praeterita. (...) Et sic est analogum ad hominem praesentem et praeteritum, et ideo non potest supponere pro praeteritis nisi respectu verbi de praeterito nec pro futuris nisi respectu verbi de futuris".

³² Burleigh nel *Middle commentary on Aristotle's perihermeneias* (pp. 90ss nn. 1.84-1.813) tratta delle verità delle proposizioni al passato e al futuro in relazione alla verità e/o falsità delle loro contrarie e contraddittorie.